

Mercoledì 30 luglio 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Comitato di sagge laburiste

LETIZIA PAOLOZZI

Chissà quale senso dovremo dare, dopo le assurdità e pure le cose giuste, che l'ondata del «politicamente corretto» americano si è trascinata dietro. Certo, ogni volta che queste due paroline vengono nominate, un brivido corre lungo la schiena.

Come che sia, la correttezza della politica del governo britannico sarà, d'ora in poi, sancita da un gruppo di dodici donne che faranno da «giuria di servizio». Pare che da loro dipenderanno molte scelte dell'amministrazione del nuovo corso laburista di Tony Blair sul fronte sociale. Ogni volta che il governo prenderà posizione o elaborerà proposte su un problema in qualche modo legato alla donna - hanno spiegato a Londra fonti ufficiali - verrà convocato il comitato di sagge. Queste saranno scelte a caso fra le elettrici del paese e il governo pagherà loro un soggiorno a Londra affinché possano riunirsi come farebbe una giuria in camera di consiglio, allo scopo di svolgere il ruolo di vaglio. L'idea del comitato, elaborata sulla falsariga di simili organismi esistenti in Germania e Stati Uniti, è del ministro per la Sicurezza sociale e per la donna, signora Harriet Harman.

L'iniziativa dovrebbe servire a creare un «legame di fiducia» fra elettorato femminile e autorità, gettando le basi per un «nuovo dialogo» anzi, per una specie di new deal con il mondo femminile.

L'iniziativa è però stata criticata dal capogruppo dei conservatori alla Camera, signora Gillian Shephard, che l'ha definita un «insulto alle donne» da parte del nuovo governo che «sembra aver dimenticato il ruolo del parlamento e delle sue commissioni».

Naturalmente, se le obiezioni della signora Shephard risultano esagerate secondo copione (conservatori di qua e laburisti di là), qualche dubbio sulla bontà del ruolo di queste «sagge» continua a circolare nella testa. Intanto, davvero i problemi sociali, ovvero la scuola, la sanità, l'abitare, la vita quotidiana e il suo snodarsi in armonia (oppure in conflitto) con i tempi, con gli spazi urbani, con la tessitura di relazioni, con il dibattito pubblico di fronte alle decine di contraddizioni di questa fine secolo, appartengono alle donne? E solo alle donne? Sarebbe stato meglio scommettere esplicitamente per l'uno e l'altro sesso su un modello di società che le donne hanno cominciato a ridisegnare. Non rinchiodandosi in se stesse, nell'«oikos», tra le pareti domestiche. Ma camminando liberamente nella polis. Ancora. Si capisce la volontà del governo laburista di coinvolgere il soggetto femminile (al quale Blair deve parte della sua vittoria). E però. Circolano ormai parole come empowerment e mainstreaming (che sono difficili da pronunciare per noi, in Italia, ma non per gli/le inglesi). Queste parole suggeriscono padronanza e non confinamento. Comunque, il viaggio a Londra è assicurato. Auguriamo alle «sagge» di divertirsi.

Un gruppo di sociologi ha pubblicato uno studio sui «Tempi di Roma»

Casa, lavoro, traffico e figli Le «metropolitane» fanno tilt

Donne e uomini passano fuori di casa gran parte della giornata, ma le prime impiegano 3 ore per le cure domestiche ed escono con i mezzi pubblici. La tendenza però sta cambiando.

ROMA. Escono la mattina presto, in assetto da combattimento, per affrontare sugli scooter o in macchina la giungla del traffico. Non sanno quando torneranno a casa, forse dieci ore dopo, sfiniti dal groviglio dell'ora di punta. Ma, schiacciate dai ritmi metropolitani, hanno anche più difficoltà a gestire il tempo perché oberate da mille incombenze, gravose in particolare per le giovani adulte.

Sono le operaie le più penalizzate. Giusto i pensionati possono permettersi, anche un po' pernoia, di riposare oltre le otto ore e mezzo. Vita grama quella degli abitanti delle grandi città italiane. Roma, per esempio. Non è una metropoli industriale, la sua economia ruota attorno a funzioni amministrative, politiche e diplomatiche e il suo sviluppo è stato condizionato dalla speculazione edilizia. La popolano milioni di pendolari «city users», che si riversano in modo continuo nel centro storico, 24 ore su 24, in una vera e propria «colonizzazione del tempo». Tutti condizionati dalla viabilità urbana. Gli abitanti, più anziani nel centro, più giovani e meno abbienti in periferia, seguono modelli di vita obbligati: anticipano l'orario d'uscita la mattina, rinunciano a rientrare a casa durante il giorno, cambiano abitudini alimentari e familiari. La loro vita dipende anche dai tempi di lavoro e di apertura degli uffici pubblici.

Questa miscela esplosiva, rilevata dallo studio Tempi Romani di un gruppo di sociologi (Francesco Cerase, Marta Lepore, Fiammetta Mignella Calvarosa) pubblicata dalla Franco Angeli (191 pagine, 30.000 lire), si traduce in un «clima di aggressività», aggravato dagli stress della vita metropolitana, non ultimo quello provocato dagli spostamenti. La ricerca rileva, in estrema sintesi, che i romani non sono padroni del proprio tempo o lo sono in misura minima. E il problema si può estendere per analogia agli abitanti di altre grandi città. Lavorano quasi tutti fuori casa, gli uomini più delle donne: gli operai stanno via quasi sei ore e mezzo in media, contro le cinque di liberi professionisti, dirigenti e imprenditori, che hanno, invece, più occasioni (e possibilità) di produrre fra le mura domestiche.

Ecco che il tempo diventa un buon indicatore delle differenze di classe: quello «liberato», che riserviamo a noi stessi, scrivono gli autori del saggio, «non è un carattere generalizzato della società postmoderna, ma piuttosto ancora un privilegio di alcuni». Le categorie che passano gran parte della giornata in casa sono gli studenti e le casalinghe: gli uni continuano a disertare le biblioteche pubbliche, a

differenza dei loro colleghi stranieri, le altre sono impegnate nei lavori domestici, per quasi sei ore. In generale, sono ancora le donne a preoccuparsi di mandare avanti la casa, dedicandovi in media tre ore, cioè nove volte il tempo degli uomini. Se i pensionati se ne occupano per circa due ore, i più disinteressati alle faccende domestiche risultano studenti (ci pensa mamma) e lavoratori di più alto livello professionale (tanto c'è la colf).

Ma la tendenza sta cambiando, specie fra le donne adulte colte, che oppongono sempre più resistenza all'intensificazione di quest'impegno, pretendendo più tempo per se stesse. Comunque, notano i ricercatori, non vengono meno, in generale, alle responsabilità del loro ruolo domestico, di cura familiare e lavorativo. Sempre alle donne sono demandati gli acquisti di beni di prima necessità, per i quali spendono tre volte il tempo di quello impiegato per procurarsi merci voluttuarie. Queste restano appannaggio di studentesse e libere professioniste. Nel complesso le spese assorbono 40 minuti al giorno per soggetti più impegnati in quest'attività contro i 5 minuti di quelli che vi si dedicano di meno.

L'uso dei servizi privati e pubblici è, invece, limitato a 3-4 minuti e mezzo al massimo, anche se per raggiungere un qualunque ufficio il tempo medio supera la mezz'ora. Molti scelgono di andarci a piedi o con i mezzi pubblici. Per quanto sacrificati, i «metropolitani» si ritagliano più di tre quarti d'ora al giorno per la cura della persona. A sorpresa, sono gli uomini a passare più tempo in quest'attività: fino a un'ora i single e i separati o divorziati che svolgono la libera professione o artigiani e commercianti. La categoria che vi dedica meno tempo è, paradossalmente, proprio quella delle casalinghe, seguite da operai e studenti. Quanto all'ovvio, i romani hanno a disposizione in media tre ore e mezzo al giorno, gli uomini più delle donne, troppo impegnate anche nei lavori domestici. Per le casalinghe diventano quattro, per i pensionati salgono a quasi sei ore e mezzo, passate in prevalenza a guardare la televisione. Le donne di casa, infatti, escono poco per puro divertimento, non più di mezz'ora quotidiana. Così pure gli operai, in genere prigionieri di una routine della serie lavoro-pasto-televisione-sonno-cura-lavoro.

L'impegno sociale e politico è assolutamente marginale per tutte le categorie: più attivi sono gli imprenditori, soprattutto se sposati. Ovvio che una vita tanto condizionata da ritmi imposti dall'esterno risulti frustrante, in particolare per le donne che si sentono scivolare di mano le giornate. Quelle più giovani e colte (professioniste laureate), a differenza delle operai, percepiscono di più lo spreco e la «privazione» del proprio tempo. Soprattutto di quello dedicato a se stesse e agli stimoli intellettuali ed emotivi.

Roberta Secchi

Gentile prof. Ventimiglia, mi chiamo Federico, ho 38 anni e sono padre di Martina, una bella bambina di sei anni. Malgrado il mio lavoro assorba buona parte del mio tempo (...) cerco (...) di essere un buon padre (...). Non credo proprio di essere un padre autoritario. Anzi. Memore della severità (...) di mio padre in special modo, ho sempre cercato di evitare con mia figlia ogni atteggiamento (...) repressivo (...). In quest'ultimo periodo io e mia moglie ci siamo ritrovati a discutere sul come comportarci con la nostra bambina. Lo ammetto: è mia moglie la principale responsabile di Martina. Lei ha un lavoro vicino casa che le occupa solo metà giornata (...). Per quanto cerchi di rendermi utile quando sono a casa, è naturale che ci sia sempre uno squilibrio fra ciò che faccio io e ciò che fa lei. Ultimamente mia moglie mi fa notare come io tenda a essere troppo accondiscendente con Martina (...). Dice che (...) sono incapace di negarle qualsiasi cosa (...). Il risultato (dice) è che alla fine è lei a dovere fare la parte del genitore più severo (...). Lo ammetto: fra il rischio di spaventare mia figlia come mio padre fa-

Risponde Carmine Ventimiglia

La nuova paternità passa anche per i «no»

ceva con me (...) e quello che cresce un po' vizziata, preferisco la seconda eventualità. Lei che ne pensa?

Federico Salimbeni

Gentile signor Salimbeni, purtroppo ho dovuto tagliare la sua lunga lettera. I problemi che lei pone sono due. Il primo riguarda le nostre memorie. In tutte le mie indagini sulla paternità ho riscontrato una sorta di bisogno di rottura con il modello di paternità che conserviamo nei nostri ricordi di figli. Desideriamo comportarci in modo diverso da come i nostri padri si sono comportati con noi. E tale diversità riguarda quello che io chiamo la paternità, ovvero il piacere di giocare col «cucciol». Infatti quasi sempre il tempo paterno

E se al cinema andassimo al mattino?

Dopo una giornata di lavoro, un'ora e mezzo trascorsi in mezzo al traffico, magari essendo passati anche per l'ufficio delle imposte e a colloquio dagli insegnanti del figlio, niente di meglio che andarsene due ore al cinema.

Già, ma come fare per parcheggiare la macchina nel centro della città intorno alle 20, quando tutti i negozi hanno appena chiuso e il resto del mondo sta tornando a casa, oppure alle 22.30, magari dopo avere ingollato un pezzo di pizza (e aver fatto la fila anche in trattoria) e scoprire che i biglietti sono esauriti oppure la proiezione è iniziata? Nonostante tutto (e non dimenticate che il servizio della metropolitana termina alle 23.30), il 41.3% delle donne della capitale dice di trovare abbastanza comodi gli orari del cinema (48.1% gli uomini). Di questi orari delle sale sono particolarmente soddisfatti donne e uomini tra i 25 e i 44 anni, molto di meno gli anziani (18.8%).

Meglio sarebbe se l'Ufficio dei tempi della città della giunta romana mettesse a punto un nuovo orario per i cinema, per esempio posticipando quello delle 20 alle 21-21.30 e creandone uno (viene già fatto in alcune occasioni) dopo la mezzanotte per i nottambuli in automobile. Gli anziani potrebbero giovare anche delle «matinée», come succede a Londra e a Parigi dove il primo spettacolo ha inizio alle 11 circa (quelle organizzate dall'«Unità» furono un successo), magari a prezzo ridotto come per le pomeridiane. Se infine, una proiezione fosse collocata alle 14 anche gli adolescenti potrebbero approfittarne, rendendo il cinema un'altro tangibile ramo dell'istruzione.

Una notizia tedesca e una ricerca danese

Lui ha più «cervello» ma per questo non è più intelligente di lei

Sarà una donna, Helga Zehetmaier, di 42 anni, a guidare la nazionale di «supercervelloni» che il 21 agosto parteciperà ai campionati mondiali di memoria a Londra. Alla imprenditrice, madre di tre figli, che ha scoperto il suo talento sbaragliando alle selezioni a Boebingen le undici migliori menti del paese, il settimanale «Focus» dedica un profilo. La signora si è aggiudicata il primo posto memorizzando in mezz'ora 54 carte da gioco nella loro esatta successione e venti numeri letti a voce alta. Il trucco sta nell'associare i numeri a immagini, spiega Helga: il 25.396 diventa così il prezzo di un'automobile, il 298 il costo di un chilo di banane. Se non si trova l'immagine adatta, si deve lavorare di fantasia.

La pensa così anche Dominic O'Brien, l'attuale detentore del titolo mondiale di memoria, con il quale Zehetmaier dovrà misurarsi a Londra. Per diventare campione, O'Brien ha dovuto imparare in mezz'ora 1.926 combinazioni di numeri binari e 1.392 numeri decimali: ci è riuscito abbinando ad

ogni numero un volto, ad esempio, James Bond al sette. Fino a cinque anni fa gli psicologi ritenevano che l'essere umano non potesse memorizzare più di quaranta numeri ascoltati. In fatto di sviluppo del cervello umano, viene fuori però un'altra notizia: un'équipe di studiosi danesi, guidata anch'essa da una donna, annuncia: una ricerca condotta in Danimarca ha riscontrato che gli uomini hanno circa quattro miliardi di cellule cerebrali in più delle donne, anche se non si è scoperto come facciano a avere una tale abbondanza. Bente Pakkenberg, neurologa dell'ospedale municipale di Copenhagen, ha dichiarato che la conclusione dello studio è basata sull'esame dei cervelli di 94 cadaveri di persone comprese tra i 20 e i 90 anni. Il numero medio di cellule cerebrali nei maschi era di 23 miliardi mentre nelle donne si aggirava sui 19 miliardi. Alla domanda che impiego facciano gli uomini di questo surplus, Pakkenberg ha risposto secca: «Per ora è un mistero: per quanto ne sappiamo, gli uomini non sono più intelligenti delle donne».

Cattive Ragazze



Il «nomadismo psichico» delle mondine di Correggio

ELENA MONTECCHI

Fabrizio Taverneli, il cantante degli Afa, presenta il nuovo album del gruppo scrivendo che «"Nomadismo psichico" è un invito a usare il cervello per andare in altri luoghi» e che «c'è molto sentimento femminile nei nuovi brani, ciò non toglie che anche un maschietto possa esprimere questo suo lato intimo». Gli Afa appartengono alla famiglia culturale dei Csi, quelli che con Giovanni Ferretti hanno scritto: «Mondariso emancipate che migrano la mattina presto e colmano i luoghi di convergenza: agenzie di turismo, filiali di banche, assicurazioni. I volti cotti dal sole ultravioletto, si immergono fino alla cintola nelle nuvole paludi loro assegnate. Sotto il fondotinta, la maschera anti-rughe, gli eye-liner, si rivelano residui di sofferenze arcaiche e artriti croniche». Sono le donne dell'Ameribassa, direbbe Ligabue, quelle che vivono nel centro del mondo che «hai deciso che è Reggio Emilia» (Guido Chiesa): ipercoop, bar 24 ore su 24, after hours, blue notes, asili nido famosi nel mondo, centri anziani, medie imprese e donne forti. In «Nomadismo psichico» ci sono anche le mondine di Correggio. All'acid folk degli Afa sono approdate dopo «Mondariso», 20 pezzi interpretati con brio dalle nove quasi settantenni (da «Addio Lugano» a «Campestre» dei Cccp) e «Sonar Ribelle», una rassegna rock patrocinata dall'Anpi di Reggio Emilia. Le mondine che cantano a cappella i pezzi della tradizione del Novecento, mostrano di non disdegnare le contaminazioni con la musica dei loro nipoti. I cori delle mondine sono molto noti e amati, ma solo le Correggesi osano trasgredire. Le altre, dotate di senso del limite, cantano alle feste dei pensionati. Incuranti delle sottigliezze della politica, lanciano chiari messaggi: «W D'Alma-Veltroni-Cofferati, che iè anca bèi». E i coetanei maschi incassano silenti l' apprezzamento alla bellezza degli idoli della sinistra. Donne concrete, nate e vissute in posti d'acqua e fango che si chiamano Fangaia, Via Zappellazzo, Argine Maestro, Strada Bassa o Cavo Fiuma, hanno saputo gestire il passaggio dalla miseria all'opulenza. Quell'opulenza che produce anche fame di senso della vita, casomai da cercare in altri luoghi, reali o simbolici. E allora perché non cimentarsi con i nipoti nel nomadismo psichico?

Lo specchio di Eros



Il teorema dell'età anagrafica e dell'attività sessuale

GAIA DE BEAUMONT

So che è un argomento delicato ma non possiamo non dare un'occhiata dura e penetrante alla sessualità. Infatti, man mano che ci tuffiamo nella mezza età diventa fondamentale mantenere un rampino intellettuale sul tema. Il mito più clamoroso, misurabile in chilometri, è che invecchiando non si ha più una vita sessuale. Dev'essere perché i giovanissimi sono disposti a farlo ovunque incluso ai semafori e in ascensore, mentre gli anziani si risparmiano per occasioni speciali come ad esempio, ogni morte di papa. Questo significa che il tempo fa svanire la lussuria dell'adolescenza? Figuriamoci. Esiste invece una giusta ragione umanitaria per il fatto che i sensi cominciano a deteriorare come una vecchia automobile. La vista fa sembrare tutto come «Elvira Madigan» e ci si sente attratti da persone molto più giovani perché i coetanei, a quel punto, sembrano repellenti. Colpa della pubblicità che ci bombardata di adolescenti così belli e vitaminizzati che di sicuro, alla minima provocazione copuleranno tra di loro. Ogni volta, invece, con il video appare un anziano, è in farmacia che compra bonariamente sullo stato delle emorroidi. Ormai siamo condizionati all'idea che crescendo, anche se abbiamo comprato la pasta giusta per fissare la dentiera, l'attività sessuale non potrà che diminuire. Sì con la vita! Non esiste una ragione biologica per un simile teorema. Dovremmo fare come Giobbe che (pare) rimase attivo per centinaia di anni. Mi sembra però di ricordare che, a un certo punto, morì sia il bestiame che tutta la sua famiglia. Senza contare che a lui vennero dei foruncoli ovunque. Pazienza.

Le italiane si affidano all'omeopatia

ROMA. E' donna (di cultura media e un'età fra i 25 e 45 anni) il paziente che ricorre più spesso alla medicina omeopatica. La prima volta lo fa per lo più in occasione della gravidanza o per le malattie dei figli. In genere le prestazioni più richieste riguardano appunto la ginecologia, la pediatria e negli ultimi tempi la geriatria. Ma è frequente anche la domanda per problemi allergici, dermatologici, metabolici e ipertensivi. Non sono poi trascurabili i motivi della scelta i costi che per l'omeopatia sono inferiori rispetto alla medicina allopatrica. Un esempio? Se per un'influenza si può spendere fino a 60 mila lire per gli antibiotici, con l'omeopatia un massimo di 12 mila. In assenza di mila medici omeopati «puri» (altrimenti ne fanno ricorso parzialmente); un fatturato medio annuo di 130-140 miliardi per le aziende. Sono circa 7 mila le farmacie che vendono prodotti omeopatici.

Presto nuova Commissione per le P.o.

ROMA. Nei prossimi giorni la ministra per le Pari opportunità Anna Finocchiaro nominerà la nuova Commissione nazionale per le pari opportunità. Lo scorso 30 giugno è infatti scaduto il mandato (tre anni) di quella attuale che sta lavorando in regime di prorogatio fino al 12 agosto. Attualmente la presidente è Silvia Costa; prima di lei ci sono state Tina Lagostena Bassi (governo Berlusconi) e Livia Turco (governo Dini). Organismo di consulenza della Presidenza del consiglio, la Commissione è stata istituita con la legge 164/90 e con l'attuale governo la delega è stata affidata al ministero per le Pari opportunità. Le nuove nomine, come previsto dalla legge, prevederanno 29 componenti: 7 indicate da associazioni di donne, 11 da partiti, 3 da sindacati, 4 da organizzazioni imprenditoriali, 4 tra quelle che si sono distinte in attività sociali, culturali e scientifiche. Tra queste verrà eletta la nuova presidente.

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o L'Unità «L'Una e L'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma